

## UN POETA SANREMESE DELL'OTTOCENTO

---

La colonia italiana di Costantinopoli, nella ricorrenza del Bimillenario Virgiliano, con articoli sui giornali e conferenze tenute in quella città, ha voluto rievocare la memoria di un poeta sanremese, che finì la sua vita a Costantinopoli, lasciando, tra gli altri suoi lavori poetici, una traduzione in ottava rima dell'Eneide.

Si tratta di Angelo Maria Geva, che dal Registro degli atti di battesimo della Curia di San Siro risulta nato in Sanremo il 16 dicembre 1809 da Francesco Geva e dalla sua seconda moglie, Angela Maria Torre, e battezzato il giorno seguente con i nomi di Giovanni, Francesco, Antonio, Angelo.

Egli cominciò e finì gli studi nel collegio di Sanremo, ed in seguito fu condotto dalla madre a Roma, dove conobbe i sanremesi, P. Vincenzo Modena, allora Vice Maestro del Sacro Palazzo, il P. Giuseppe Carli della Compagnia di Gesù ed il P. Borgogno, somasco.

Questi sanremesi, a cui si aggiungeva Monsignor Stefano Rossi, di Colla (oggi Coldirodi), non solo si legavano tra loro con i vincoli della più stretta amicizia, ma, per coltivare insieme gli studi letterari, commentando i classici, solevano adunarsi in determinate ore di due giorni della settimana.

La parte importantissima che il Geva rappresentava in questi convegni letterari e le sue conversazioni con altre persone colte gli fecero acquistare ben presto tale fama, che un capitolo ed un sonetto in morte del figlio di un cavaliere Moroni, romano, vennero stampati insieme con altri dei più stimati poeti, che allora fiorivano in Roma, con una prefazione, nella quale Domenico Zanelli lodava il « sonetto del genovese Angelo Maria Geva, cui Italia onora come valente poeta, quantunque in giovane età »

Egli diventò membro dell'Accademia Tiberina ed il principe Borghese lo volle suo segretario particolare; ma egli, per amore della sua libertà, rinunciò a tale impiego, dopo averlo tenuto quasi un anno, e non volle accettare l'offerta dello stesso ufficio, fattagli per proprio conto dal Cardinale Brignole.

Avrebbe potuto ottenere anche la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Roma, se non gli avessero nociuto le sue idee, ispirate sempre al più fervente patriottismo e da lui apertamente professate.

Quando il 5 marzo 1848 i sudditi del Regno di Sardegna, residenti in Roma, festeggiarono in un banchetto la Costituzione, largita da Carlo Alberto, il Geva, che era tra loro, leggeva il suo inno « *L'Amore nazionale* » dedicato alla Marchesa Teresa Pallavicini.

In quest'inno il poeta rivolge un saluto all'Amore nazionale.

Santo amore di Patria risorta,  
Sei pur tu, che commovi ed appelli  
I fratelli a gioir coi fratelli  
Ch'han vestito grandezza e valor.

Sei pur tu, che il pensier ne rinfranchi  
Mentre al Po' Libertade sorride;  
E temuta sull'Alpi s'asside  
Dove prima non mai s'affacciò;

Ed in vetta alle cento sue torri  
L'alma figlia s'innalza di Giano  
A spiegar con la libera mano  
Un vessil che più ceder non può.

O tu sacro, tu, candido Amore,  
Di cui dolce il sorriso ne incuora,  
Sii tu quel che dal Tebro alla Dora  
Or si lanci con rapido vol

Reca al grande, al magnanimo Alberto  
Del cor nostro la fede e lo zelo;  
Ma al passar per l'italico cielo  
Udirai pur lamenti di duol.

Là ti ferma, e per poco discendi  
Sopra i figli di Modena e Parma,  
A cui fera dispotica un'arma  
Ampia vena nel sen spalancò;

Di quel sangue le piume t'ingemma  
Che di nostri fratelli è pur sangue,  
Di cui l'orrida sete non langue  
Nel crudele che il suol ne bagnò.



Scendí poi come genio pietoso  
Su la terra che l'Adige bagna ;  
Dove ruotasi un'ugna grifagna  
Che di stragi contamina il suol.

Una gente vedrai nel servaggio  
Quai venduti percossi animali ;  
Tu le piaghe ne asciuga con l'ali,  
Tu il furore ne modera e il duol.

Così tinto in sanguigno colore  
Che al Ciel grida e alla Terra vendetta  
A depor nostri voti t'affretta  
Del più forte dei Principi al piè.

Gli dirai che sebbene dal Padre  
Tanto spazio di ciel ne separi,  
Non gli siamo per monti e per mari  
Men congiunti d'amore e di fè.

Gli dirai che in Lui volto ha lo sguardo  
La città che giammai non fu doma,  
Che dai Cesari or più non si noma,  
Ma da Pio, che il destin ne mutò.

Gli dirai che in Lui mira l'Italia,  
E si scuote e solleva la faccia ;  
Che in Lui guata e di tema s'agghiaccia  
Lo stranier che l'Italia insultò.

Gli dirai che al suo braccio legata  
E' su l'Arno una schiera di forti ;  
Che dal Tebro tremende coorti  
Seguiran di sue spade il balen.

Gli dirai che l'invitta Sicilia  
Pur che un grido dall'Alpi le scenda,  
Sorgerà dal suo sangue tremenda  
Col le fiamme dell'Etna nel sen.

Digli ancor che il tradito Lombardo  
Cela un ferro, si tace, ed attende ;  
Che, se il piè la catena gli offende,  
Non gl'inceppe il pensiero ed il cor ;

Mentre il Veneto oppresso Lione  
L'ora agogna che scuoter si possa;  
E sul nuovo peggior Barbarossa  
Avventar col ruggito il terror.

Credente e patriotta, il Geva fu per il Papa, quando il Papa invocò sull'Italia la benedizione di Dio; fu per l'Italia, quando il Papa abbandonò la causa italiana.

Questo si può vedere nell'ode seguente intitolata:

### IL PONTEFICE

Come una luce rapida  
Ei sfolgorò sul mondo;  
Cercossi invan ne' secoli  
Un simile, o secondo  
Perchè la Terra attonita  
A Dio l'assomigliò;

E a Lui tra palme e fiaccole  
Come un sol tempio fosse  
Diè quasi incenso e al sonito  
De' cantici si scosse;  
Ma il fallo ancor degli uomini  
Sul capo suo gravò

Si che 'l trionfo in subito  
Dolor si rivolgea;  
E uscir vedemmo il folgore  
Che contro Lui stridea  
Di là, donde principio  
Pigliò sua gloria un dì;

Che libertà di popoli  
Figlia del suo perdono,  
Quella ch'Europa a scuotere  
Fu insiem baleno e tuono,  
Guerra gridò; rispondere  
Pace l'uom Pio s'udì.

E guerra fu; sull'Adige  
Cozzar due forti imperi:  
E nel discorde turbine  
De' liberi pensieri  
Che insiem si riurtarono  
Dall'uno all'altro ciel,



Ei cadde, e nella polvere  
 Fulgido segno impresse;  
 E in Lui sembrò che il gemino  
 Regno si dividesse;  
 E parve in croce stendere  
 Il Nazaren novel.

Scissa ne fu l'Ausonia  
 Com'Alpe per tremuoto,  
 Ire di parte tinsero  
 Di sangue acciaio ignoto;  
 Su i prodi e i vili tenebre  
 E luce s'alternò.

Le lingue si confusero  
 Fu su le idee mercato  
 L'orbe agitossi, e 'l secolo  
 Stè in forse del suo fato;  
 E fu talor che 'l Massimo  
 Prence coi Re tremò.

Quando poi, chiamato dal Mameli, Mazzini accorse a Roma, il Geva fu uno dei più ferventi mazziniani; tanto che più volte fu veduto arringare il popolo, accalcato nelle piazze della città eterna, per sentire la sua parola, vibrante di caldo amor patrio.

Questo portò come conseguenza che, appena Pio IX ritornò da Gaeta, egli dovette lasciare Roma.

Ed allora si fermò a Genova, che non vedeva da quindici anni e là scrisse il « *Profugo Apostolico* » al quale faceva precedere queste considerazioni:

« La fuga di Pio IX e il suo rifugio in Gaeta sono tale un avvenimento da meravigliarne l'Europa, avvenimento che accumulò su quel Pontefice grande biasimo e dispregio; non così però che in lui non si compiangano la vittima delle tenebrose mene de' nemici nostri, che di continuo lo accerchiano, e, studiosi di tradirne la coscienza, ogni dì lo travolgono più in basso.

Nei che parmi debba essere preparazione che Dio faccia per alcun bene in tutto all'umano accorgimento superiore. La Provvidenza che spesso per vie di mistero e per mezzi fra loro discordanti fornisce l'opera sua, tornerà forse i tradimenti in gloria dei traditi, e in vituperio e condanna dei traditori, e vorrà finalmente compiere la libertà e la indipendenza italiana, santificata dalle lagrime e dai dolori delle genti.

In siffatti concetti, che sono il fondamento della mia cantica, spero converranno quei cortesi che leggeranno i miei poveri versi, ed in ispecie i Genovesi, che tanta parte si hanno nell'affrancamento della Penisola, e che io riveggo dopo tre lustri, con tutto l'amore di concittadino e di fratello».

Nel *Profugo Apostolico* il poeta immagina che lo spettro di Pellegrino Rossi appaia al papa e lo rimproveri, attribuendo alla bontà di lui, cioè alla sua clemenza ed al suo perdono, se la libertà aveva fatto cotanta strada da demolire l'autorità dei Re e del Papa, ed aggiunge che egli, credendo che Pio IX fosse pentito di avere usato tanta bontà, e vedendo che questo amore di libertà avrebbe condotto alla guerra civile, «con accorgimenti e coperte vie» e con l'opera «di sgherri e di spie» aveva cercato di frenare il popolo, e di levarsi al soccorso dei Re e del Papa.

Ma l'opera sua era stata troncata dal pugnale che lo aveva colpito alla gola, mentre egli si recava alla Camera per la riapertura del Parlamento. Quell'ombra stava per aggiungere altro, quando d'un tratto sparì, e comparve invece una fulgida luce, il viso di Monsignor Palma, anche lui caduto per colpo violento, ma a differenza del Rossi, vero interprete del pensiero di Dio.

Ecco quanto possediamo di questa cantica.

Quella che le rapine e le vendette  
Suol più spesso celar, togliea la umana  
Specie da le diurne opre dilette;

E sul Tebro accrescea l'ombra sua vana  
Con cui di re, che mal s'affanna e pave,  
Nascondere dovea la fuga arcana.

Quando a Lui, ch'ha del Ciel la doppia chiave,  
Mentre stavasi tutto ancor sospeso  
Nel suo proposto periglioso e grave,

Venne uno spettro con sembiante offeso,  
Forato nella strozza, ove pur anco  
Il negro sangue si pareva rappreso.

Scarno nel viso e poco era nel fianco,  
E le conte fattezze ancor vestia  
Di color men che bruno e men che bianco.

E come quei, che in sè forte abborria  
Della nostra diletta alma contrada  
Lo stato franco ch'ogni cuor desia.



Vedi a che fin, dicea, divenga e cada  
La tua clemenza, o Sire, il tuo perdono  
Che fece a libertà cotanta strada.

Vedi fin dove ruinate sono  
Le cittadine voglie ed il furore,  
I regi vedi e te mal fermo in trono.

Tanto allor divinai, che a grand'onore  
Correa per vie di fior tuo cocchio aurato,  
E un nembo ne piovea dentro e di fuore;

Mentre l'augusto tuo nome adorato  
Sonavan l'Alpi e l'Etna, e a mano a mano  
Tutto lo ripetea l'ampio creato.

E, d'uom già fatto Dio, dal Vaticano  
L'Italia tu benedicevi, e tutta  
L'Italia s'accendea come un vulcano

E poco men che da furor condotta  
A spezzar si levava i ceppi suoi  
E fu la regia autorità distrutta.

Io, dacchè mi ponevi a' fianchi tuoi,  
Io di quel seme che gittavi, o Pio,  
Di libertà che mal fruttò dappoi,

Pentito i' ti credei, siccome Dio  
Dell'uom. che fea, pentissi, e il mondo errante  
D'immense, espiatrici acque coprio.

Ben io vedea che, senza un mar fumante  
Di civil sangue non spegneasi forse  
Questo di libertade amor gigante:

Però, ligio al tuo cor, cui mai non morse  
Desiderio di sangue, e che dal sangue  
Inorridito sempre il pensier torse,

Per quella idea ch'ancora in me non langue  
Di creder necessari e sgherri e spie.  
Movea così, come sott'erba un angue.

« Gli accorgimenti e le coperte vie »  
Tentare i' volli, e sì gran tempo in Francia  
Seppi dappria menar quest'arti mie.

Così pensai del popol che si slancia  
Per libero commin strignere il morso  
Con altro aiuto che di spada e lancia.

Dei re credetti levarmi al soccorso  
I sudditi tornando entro al confine  
Che già di tanto spazio avean trascorso.

E tal moveami conoscenza in fine  
Che quanto più pareva lo slancio ardito  
Del popol rotto, come acque marine,

Io tanto da timor manco impedito,  
Porgendo il viso ov'altri avea le spalle  
Siccome a fiume che soverchia il lito

E ingrossa e mugge ruinando a valle,  
Contro a tanta corrente i' star volea,  
Guidando il mondo a far ritroso calle;

Mentre tutto così solver credea  
L'immenso obbligo mio verso un Potente  
Che giù del trono con fragor cadea,

Il campo misurai della mia mente,  
E consumai, pensando, in subit'ora  
L'impresa a che mi parve esser possente.

Ma non mi disse il mio pensiero allora  
Che i Bruti partoriva il suol romano,  
E ch'estinto non è quel seme ancora.

Ed estinto non fu: ch'ascosa mano  
Con esso un colpo, dentro dalla gola,  
Mi tolse il più parlar chiuso ed arcano;

E là caddi, ove aprir la mia parola  
Dovea quel giorno al popolo che molto  
Di mio silenzio eterno or si consola



Ma tu che fai? che pensi? Intorno accolto  
Alla sacra tua reggia acceso in ira  
Vedi chiuso nell'armi un popol folto.

Ponisi mente a' fianchi, e da te mira  
Fuggir, qual gregge che si sbranchi e tremi,  
I tuoi più cari, ove il terror li tira.

Che più t'aspetti? O che più preghi e gemi  
Invendicato? Non sei tu, Signore,  
Quello che lancia i fulmini supremi?

Più dir volea, ma un subito fulgore  
Come di sole, che la notte caccia,  
Fè sparir l'ombra innanzi al gran Pastore.

E in quella luce balenò la faccia  
Di tal, che dalla palma il nome piglia,  
E che di Cristo già seguì la traccia.

Parca la fronte aver rotta e vermiglia  
Come di sangue; ed il pensier di Dio  
Riflettersi pareva dalle sue ciglia

Ed il pensiero di Dio gli ispirava queste parole:

L'amor, cui fui testeso assunto a fianco,  
Ove tutto è dipinto, ove giammai  
Non si par bianco il nero e nero il bianco,

Scrisse che già servì l'Italia assai,  
Scrisse che più stranier non la calpesti,  
Scrisse che sia libera ed una omai.

E te scegliea nel coro dei Celesti  
Ad infrangerne i ceppi; e in quella via  
Ti lanciava, ove par ch'oggi t'arresti

Qual chi disvuole ciò che volle in pria,  
Sì che ne crolla riurtata indietro  
L'Italia che su' tuoi passi venìa,

E par che ne trabocchi, e poco e tetro  
Lume le splenda ancor che la rischiarì  
Fra il carro del trionfo ed il feretro.

Dopo essersi fermato a Genova circa un anno, il nostro poeta avrebbe voluto andare di nuovo a Roma; ma, non essendogliene stato accordato il permesso, che egli aveva fatto chiedere, nel 1851 ritornò a Sanremo, presso la sorella Teresa.

Intanto, come apprendiamo da un suo scritto, egli aveva compiuto la versione delle Odi d'Orazio e si era accinto alla traduzione in ottava rima dell'Eneide di Virgilio.

A proposito dell'ottava rima da lui usata, vi fu chi volle vedervi l'influsso della *Gerusalemme liberata* e dell'*Orlando furioso*. Noi, senz'alcuna intenzione di negare tale influsso, vogliamo solo aggiungere che certamente il nostro poeta aveva potuto apprendere la notizia che il suo concittadino, Giovanni Battista Romolo Moreno, aveva condotto a termine quella traduzione in ottava rima dell'Eneide, che è stata poi pubblicata nel 1854 ad Oneglia con i tipi del Ghilini.

Ma, se possiamo con ragione ritenere che il Geva non abbia potuto vedere la versione del Moreno, se non dopo che essa era stata stampata, perchè dal 1844 al 1861 il Moreno fu insegnante a Mentone, noi sappiamo che il Geva conobbe un'altra traduzione dell'Eneide in ottava rima.

Ce lo dice egli stesso nell'avvertimento premesso alla sua traduzione del *Libro secondo*, pubblicato in Sanremo nell'ottobre dell'anno 1851 con i tipi di Carlo Puppo, in occasione delle nozze del signor Luigi Francesco Manuel Gismondi con *la nobil donzella Costanza dei Marchesi Borea*.

In tale *Avvertimento* il Geva dichiarava che « la intera traduzione di quel poema di Annibal Caro, comechè maravigliosa, e quella in ottava rima del Beverini, senza più annoverarne, non rappresentando, a giudizio dei dotti, l'Eneide latina », egli si era proposto « a precipuo suo fine la fedeltà e la concisione ».

Aggiungeva ancora che gli piaceva « di avvertire che nel volgarizzamento di quel libro egli impiegava versi 1056, il Caro 1263, il Beverini 1528 ».

A questo proposito osserviamo che il Moreno ne aveva impiegato solo ottocento, cento ottave; ma il fatto che il Geva non l'ha notato ci conferma nella supposizione che nel 1851 egli non avesse ancora avuto occasione di leggere la traduzione del Moreno, pur avendo avuto la notizia che era stata fatta da lui.

Ci consta che per la circostanza di tali nozze il nostro poeta aveva scritto anche un'anacreontica, che durante il pranzo fu recitata dal fratello della sposa.

Lavorando intensamente nei sei anni che rimase ancora a Sanremo, egli terminava la traduzione di tutto il poema virgiliano, tanto che pare che egli l'abbia inviata a Torino al Ministro del-



l'Istruzione, il quale gli avrebbe ottenuto dalla munificenza del Re una pensione annua di trecento lire.

In quella occasione parecchi giornali letterari pubblicarono articoli di lode per il nostro poeta, e questi, volendo rendere sempre più belle le sue traduzioni, attendeva con grande pazienza ed amore all'opera di lima, quando, nel 1857, alla sorella di lui, Teresa, giunse una lettera del marito, il capitano ed armatore Filippo Pesante, che le scriveva di raggiungerlo al più presto a Costantinopoli, dove egli si era fermato dopo la guerra di Crimea.

Questo fu un momento doloroso nella vita del Geva, il quale, quando a Roma era rimasto solo per la morte della madre, aveva sofferto una malattia tanto grave da essere stato obbligato ad una degenza di circa un anno in un ospedale ed era rimasto tanto abbattuto da sentire grande bisogno delle cure amorevoli della sorella.

Per non rimanere solo a Sanremo, partì con lei e con lei giunse a Costantinopoli; e là, volendo vivere del proprio lavoro, specialmente perchè l'insegnamento si presentava a lui come un apostolato di italianità, accettò l'offerta che gli era stata fatta della cattedra di lettere italiane nel collegio istituito dal prof. Domenico Respone, di Benevagienna, nella terza casa a destra di via Polonia, entrando da Jeni Carsi.

Proprio per aver abitato in una stanzetta un po' umida, di questa casa, pare che il Geva abbia contratto quell'infermità degli arti inferiori, che dapprima gli rese difficile il muoversi, ed in ultimo lo costrinse ad una quasi assoluta immobilità. Egli era già ammalato, quando, avendo accettato di tenere il discorso d'occasione per una commemorazione dello Statuto, celebrata a Büyükdere, ebbe la gradita sorpresa di rivedere là l'ambasciatore sardo, Cerruti, che egli aveva conosciuto parecchi anni prima a Roma.

Durante gli ultimi sei anni della sua vita, passati a Costantinopoli, egli, oltre che all'insegnamento, si dedicò a quella che ultimamente era diventata l'unica sua occupazione, trascrivere quasi calligraficamente le sue traduzioni.

E quando finalmente ebbe compiuto questo lavoro, dai suoi congiunti fu sentito esclamare: « Ora posso morire contento ».

E morì il 21 novembre 1863.

Queste sono le notizie che sulla vita e sulle opere del Geva sono state raccolte a Costantinopoli, a Roma ed a Sanremo; ma finora, per quanto si riferisce alle opere di lui, poco si sa che vada oltre le due suddette traduzioni ed alcune poesie.

Appartengono a quest'ultimo gruppo le *Pregchiere per la mattina, il mezzogiorno e la sera e per le principali solennità dell'anno, ossia versione degli inni della Chiesa* (Roma, tip. dell'Ospizio di S. Maria degli Angeli 1847) il canto per le nozze Augusto De Geri Pannilini e

Giacinta dei Principi Orsini, l'anacreontica per le nozze Manuel Gi-smondi e Costanza dei Marchesi Borea, il Capitolo ed il Sonetto per la morte del figlio del Cav. Moroni il canto *In morte del cardinale Bartolomeo Pacca* e le ottave *Alla memoria della Principessa Guendalina Borghese, nata Talbot*, il canto per il gruppo della pietà, scolpito da Ippolito Scalza, le ottave sul basso rilievo del Finali, rappresentante la Vergine Assunta e l'ode *Alla Liguria per un bassorilievo operato dall'egregio giovine Salvatore Revelli* (Roma, tip. delle Belle Arti 1845).

I criteri seguiti dal nostro poeta nella versione delle Odi d'Orazio sono dichiarati da lui nell'*Avvertimento* premesso alla versione stessa: « Traslatate con fedeltà scrupolosa, ma non servile; adoperar metri corrispondenti ai latini; starsi nella brevità e concisione dell'originale; nulla aggiungere, o togliere al testo, mantenendo non rado la stessa giacitura di voci, ove allo stile lirico ciò serva, e quella artificiosa orditura di pensieri con parole non variabili e di contrapposti in cui sta riposta l'evidenza e la virtù della poesia; rendere insomma la natura e la fisionomia dell'esemplare quanto si possa il più: ecco in breve ciò che a suo fine propose l'autore nella presente sua versione. Ha egli ottenuto il suo intento? Non oserebbe affermarlo. Sa però di aver fatto diversamente dagli altri traduttori ».

Per la traduzione dell'Eneide, come si è già veduto, egli ha dichiarato di essersi proposto « a precipuo suo fine la fedeltà e la concisione ».

Poichè sarebbe troppo lungo un confronto un po' esteso delle traduzioni del Geva con quelle di altri, ci limiteremo ad un passo solo, proprio al principio dell'Eneide, per far vedere come il Geva si proponesse, per quanto gli era possibile, la traduzione alla lettera.

*Qui primus fato profugus* è tradotto dal Geva: « che primo venne esul per fato ».

L'aveva tradotto con le stesse parole il suo concittadino G. B. Romolo Moreno con la sola differenza che aveva tralasciato il *primo*.

La versione del Geva è certamente più vicina al testo latino che non il *che pria per destino errando venne* del Caro e che la versione dell'Alfieri, il quale trascura il *primus* ed il *profugus* e, sconvolgendo forma e pensiero, aggiunge l'epiteto di *averso* al *fato* e da ad un'altra proposizione tre soggetti che nel testo latino sono tre complementi di causa.

Il prof. Aldo Franceschini « ha confrontato molti brani tradotti col testo latino ed ha potuto constatare che la preoccupazione di mantenersi fedele all'originale deve essere stata per il Geva terribile. Fin che può rende alla lettera e di solito con buona evidenza; sempre poi con sicurezza d'interpretazione.... E' evidente



che la 'tirannia dell'ottava si fa sentire ed è da questo che nasce qualche difetto di traduzione, p. es. le aggiunte e le annacquature. La rima genera qualche sforzata di versione, ma è cosa rara.... Ma questi difetti inevitabili sono bilanciati da ben altri pregi. Le ottave sono bellissime, piene di suono. I versi sostenuti, precisi di rima, ricchi di colore». (1)

Non diverso è il giudizio del prof. Giuseppe Luciano Bacci, che riferiamo.

« E' da osservare innanzi tutto che il Geva predilige la versione *ad litteram*, naturalmente nei limiti del possibile.... La tendenza a conservare le stesse parole dell'originale è nel Geva costante, se nonchè il metro scelto gli impone dei riempitivi.... »; ma se « la tirannia dell'ottava ha costretto il Geva a inceppanti per quanto inevitabili ampollosità, queste « sono compensate da frequenti locuzioni, proposizioni e anche interi periodi fedelissimi all'originale ». (2)

Per le poche poesie originali che si conoscono, sia per le forme metriche, che ricordano il Monti ed il Manzoni, sia per il contenuto storico, il nostro poeta è figlio del suo tempo, un vero rappresentante della prima metà del secolo decimonono.

Anche la scrittura rivela l'amorosa cura dell'autore. Il manoscritto della versione delle Odi Orazione, che consta di 386 pagine numerate, ha nella pagina a sinistra il testo latino e in quella di destra la versione italiana con tale distribuzione delle righe, che a quelle del primo e dell'ultimo verso dell'ode originale corrispondono le linee del primo e dell'ultimo verso dell'ode tradotta.

I dodici libri dell'Eneide il Geva li ha tradotti con dodici canti di complessive 1673 ottave, cioè di 13.384 versi, scritti anche questi in modo che rivela non solo la grande accuratezza, ma anche la continua e paziente opera di lima, per cui di molti versi si vedono le correzioni, fatte, ora scrivendo di nuovo sulle parole cancellate, ora su pezzetti di carta, incollati sui versi condannati.

Questi manoscritti, dopo la morte dell'autore, hanno peregrinato per diverse città dell'Anatolia, passando per lo più in mano di donne.

Una di esse, Anna Pesante, la figlia di Teresa, nel 1868 si era recata a Genova, portando con sè i manoscritti, con la speranza di riuscire a farli pubblicare, e per questo aveva parlato col letterato

(1) Cfr. *Messaggero degli Italiani* del 13 marzo 1931 (IX) l'articolo del prof. P. M. Guala sulla conferenza tenuta dal prof. Franceschini il 5 marzo 1931 a Costantinopoli nella sala della Società operaia.

(2) Giuseppe Luciano Bacci - *Un letterato italiano a Costantinopoli* - Stambul. tip. Universitaria 1931, pag. 15.

genovese Giuseppe Gazzino, che ne trattò, pubblicando l'anno dopo, a Firenze con i tipi del Cellini, un opuscolo col titolo: *Saggio d'una versione inedita dell'Encide di Virgilio*.

In tale occasione da Genova essa si rivolse per lettera anche al professore Michele Costanzo Astraldi di Sanremo; ma la pubblicazione non fu fatta, ed i manoscritti furono riportati indietro, chiusi sotto chiave e custoditi con cura tanto gelosa, che per circa 60 anni, quasi nessuno potè più vederli.

Ora sono di proprietà della Signora Giuseppina Guiglia Parodi, figlia di Anna, e solo appunto due figli di lei, Silvio ed Adriano, che si sono proposti di rievocare la figura nobilissima di questo loro antenato.

Cominciò dapprima Silvio a raccogliere notizie sulla vita del Geva ed a fare trascrizioni e fotografie di pagine dei manoscritti, per farli conoscere.

Aggiuntosi a lui in quest'opera il fratello Adriano, questi nel 1930 potè avere la soddisfazione di ritrovare il ritratto ad olio del poeta e di recuperarlo, dopo che era già stato portato a Koni, (Asia Minore) ed era passato in mano di persone le quali lo tenevano appeso in casa, senza sapere chi esso rappresentasse.

E fu lo stesso Adriano Parodi, che nella ricorrenza del Bimilenario Virgiliano parlò del Geva con professori delle scuole italiane di Costantinopoli; i quali sul nostro poeta hanno cominciato a scrivere articoli su giornali ed a tenere conferenze nella sala della Società operaia di quella città.

Crediamo nostro dovere, a questo proposito, ricordare l'opera del prof. Giuseppe Luciano Bacci, del nobile prof. P. M. Guala, del prof. Aldo Franceschini, e del prof. cav. Gilberto Primi, Direttore del giornale, *Il Messaggero degli Italiani*.

E noi oggi, ricordando l'opera amorevole dei fratelli Parodi, che per l'esaltazione del loro antenato trovò consenso d'azione nei professori di quelle scuole italiane, orgogliosi di rivendicare la gloria di un precursore di quella eletta schiera di educatori, apostoli di italianità all'estero, esprimiamo il nostro compiacimento, che la colonia italiana di Costantinopoli, col proposito di obbedire al volere del Duce, il quale ha posto tra i doveri dell'Italiano all'Estero quello della ricerca e della rivalutazione delle opere degne di memoria, abbia esaltato l'opera del poeta Angelo Maria Geva, quasi dimenticato, perchè egli finì la sua vita nella lontana Costantinopoli.

ANTONIO CANEPA.